

Rinaldo Comba

CITTÀ E MONTAGNA

È noto che i rapporti fra città e montagna costituiscono, per così dire, nella storiografia italiana, soprattutto uno specifico capitolo del più generale e assai più dibattuto tema dei rapporti fra città e contado: un argomento importante, caro al compianto amico Antonio Ivan Pini – “uno studioso della città che amava la montagna” per dirla con l’azzeccato titolo delle parole di ricordo di Paola Foschi –, che in questo convegno si è doverosamente voluto ricordare. Di questi rapporti Pini, scegliendo quale area di riferimento la sua Bologna, aveva voluto sottolineare soprattutto gli aspetti economico-sociali, o meglio agrari, come evidenzia con chiarezza il titolo di una sua bella raccolta di saggi: *Campagne bolognesi. Le radici agrarie di una metropoli*.

La linea di indagine da lui seguita nei testi che compongono questa silloge, si inserisce in un vasto filone di studi attento da molti decenni ai fenomeni di interdipendenza e di osmosi fra città e campagne, alla “conquista” soltanto parziale della montagna da parte della città, dove resistono spesso fiere comunità montanare e dove la penetrazione fondiaria è limitata anche a causa dello scarso interesse dei cittadini per le povere terre alpine o appenniniche. La montagna, del resto, fornisce i suoi prodotti (legname, lana, ferro, marmo, utensili da cucina ecc.) alle manifatture cittadine, che a loro volta vi esitano tele, panni, prodotti dell’artigianato, aghi, scarpe, recipienti in metallo.

Complementari a tale linea d’indagine, e forse oggi prevalenti, sono le ricerche sugli aspetti più propriamente politici di tale rapporto, che vi segnalano trasformazioni istituzionali profonde, ancorché assai poco uniformi. Spesso infatti, anche nell’Italia centro-settentrionale, il movimento comunale, pur facendo sentire i suoi effetti, è ben lontano dal soppiantarvi il dominio dei signori. Esempio è il caso ligure, dove, sebbene tale movimento abbia strappato numerose vallate ai loro signori, dominazioni feudali assai estese occupano ancora alla fine del Medioevo aree piuttosto vaste e spingono non di rado i loro castelli poco lontano dalle città. Ai castelli, del resto, fanno capo, come ovunque, le circoscrizioni territoriali di base, ognuna delle quali comprende spesso un buon numero di minuscole “ville” costituite da “grappoli di case” o *hameaux*, per dirla con la geografia storica francese. Le montagne, spesso periferiche rispetto ai maggiori centri urbani, sono infine talora abitate da malviventi e da sudditi turbolenti con i quali le città si trovano costrette ad alternare le minacce alle concessioni, la forza al dialogo costruttivo.

È in questo secondo campo di ricerche, dedicate alle cosiddette “istituzioni del contado”, che si inseriscono numerose, e talora consistenti, relazioni presentate al convegno, a cominciare da quella di apertura di Paola Foschi, attenta alle magistrature cittadine di governo del territorio in area appenninica fra XIII e XIV secolo e agli interventi statutari cittadini in materia di lavori pubblici. Al rapporto nel Quattro e Cinquecento fra città e montagne pistoiesi, analizzato anch'esso sulla base della normativa statutaria dopo la loro annessione al territorio fiorentino insieme a Pistoia, è dedicato pure il saggio di Elena Vannucchi, mentre un tema, forse più “alla moda”, l'amministrazione della giustizia “ai confini”, nelle comunità della montagna bolognese, è affrontato da Cesarina Casanova. Come si vede, un fascio convergente di temi istituzionali, concentrato sui secoli del tardo Medioevo e della prima Età Moderna, che trova completamento nella relazione di Michelangelo Abatantuono sulla “continuità e rinascenza feudale” nello stesso periodo (ma in alcuni dei casi analizzati non sarebbe forse meglio parlare semplicemente di “feudalizzazione”?) nella montagna bolognese, sulla base dell'analisi di tre precise “giurisdizioni separate”: Piano, Castiglione e Porretta”. Si delinea così, attraverso questo gruppo di relazioni, un quadro abbastanza vario di situazioni e di casi di studio, imperniati su un'ampia e precisa area regionale e sul tema classico, ancorché assai variegato, dei rapporti istituzionali fra città e contado, che non mancheranno di arricchire le nostre conoscenze in tale ambito.

In altre relazioni, infine, gli autori, di formazione prevalentemente letteraria, che affrontano questo tema, escono dai pur non rigidi binari suggeriti da generazioni di studi sulle città e sui loro contadi nel Medioevo e nell'Età Moderna per affrontare tale nesso anche in contesti cronologicamente assai più vicini nel tempo, come quello di Gian Paolo Borghi sugli ultimi contrasti tra padroni e contadini dei cantastorie emiliani e romagnoli, con riferimento al “declino del mondo rurale di tradizione”, che più che a un contesto montano si riferisce a forme di conflittualità sociale del mondo mezzadrile. Di lungo periodo, ma saldamente ancorata come gli studi precedenti all'Appennino bolognese, è invece la relazione di Lorenzo Filipponio “Dialetto di città, dialetto di montagna: convergenza e divergenze”.

Assolutamente a sé, da interpretare come un'estensione in chiave universale e cronologicamente a noi assai più vicina della nozione di città di quanto non lo sia il riferimento a Bologna di molte relazioni precedenti, è infine l'intervento di Andrea Campana “Tra Chicago e Barga: il poemetto *Italy* di Giovanni Pascoli”, dove, se il riferimento a Barga è pur sempre a una realtà dell'Appennino lucchese, Chicago appare invece l'emblema di una serie di “mostruose” e disumanizzanti metropoli statunitensi.